

## APOCALISSE CAP. 21-22: NUOVI CIELI E NUOVA TERRA

(I commenti del presente studio sono stati in larga parte tratti dai libri:

- "Il Popolo di Dio e l'Anticristo attraverso i secoli" di A. Pellegrini
- "Il grido del cielo" di Jacques Doukhan - Ed. A.d.V.)

### INTRODUZIONE

"Io faccio ogni cosa nuova", questo è il tema della settima ed ultima visione dell'Apocalisse, un brano che immerge gli sguardi nell'eternità delle età future.

Il quadro dei "nuovi cieli e nuova terra" e della nuova Gerusalemme è accennato nei vv. 1-8 e sviluppato nei vv. 9-27 del cap. 21 e nei primi cinque versetti del cap. 22.

### "É COMPIUTO" > Apoc. 21:1-8

Per la prima volta, è specificato che Dio stesso prende la parola ed è per proclamare la buona novella centrale, lo scopo delle sette visioni dell'Apocalisse: "Ecco, io faccio ogni cosa nuova".

### Nuovi cieli e nuova terra

Come a seguito del diluvio, la Terra non disparve, ma subì una profonda trasformazione geofisica, così la creazione che ora attende "la libertà dalla corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figliuoli di Dio" (Romani 8:21), subirà una "*palingenesi*", ovvero una nuova creazione ("palingenesi" è il termine usato da Gesù in Matteo 19:28).

Il mare, che non ci sarà più, è probabilmente in questo testo un simbolo. Forse è inteso come l'abitazione del Dragone (Satana) e dei demoni, luogo da dove, nelle profezie, sono sorti i vari poteri terreni di questo mondo tramite i quali il Nemico ha governato. Il "mare" dunque si ritirerà davanti alla manifestazione del nuovo "Israele", come nel giorno dell'Esodo il Mar Rosso si ritirò davanti all'Israele storico.

### La nuova Gerusalemme

Nell'Antico Testamento, la capitale d'Israele, Gerusalemme, era considerata come la sede del regno di Dio, il luogo in cui l'Eterno aveva stabilito la Sua dimora fra gli uomini, dove si manifestava a loro. Così sarà nell'eternità della nuova Gerusalemme. Dopo il Millennio, essa scende dal cielo "d'appresso a Dio", perché Egli ne è il fondatore. É la dimora da Lui preparata per gli eletti. La nuova Gerusalemme ha qui un duplice significato simbolico: è contemporaneamente l'abitazione dei santi e la Chiesa glorificata, perciò essa è la città santa e la sposa di Cristo.

Giovanni ode una gran voce dal trono che dice: "Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini". La nuova Gerusalemme, la Chiesa dei riscattati, è chiamata così per allusione al tabernacolo che serviva da santuario nel deserto e grazie al quale Dio abitava con il Suo popolo.

Il Nuovo Testamento, infatti, insegna che la Chiesa è il tempio dello Spirito Santo, è il corpo di Cristo. Allora Dio, veramente, realizzerà tutto questo ed abiterà in mezzo ai Suoi redenti per l'eternità. Egli sposterà il Suo trono sulla Terra rinnovata, in mezzo ai riscattati, per onorarli di un infinito privilegio (Apoc. 22:1,3/21:22-23). Allora, lo scopo della creazione sarà raggiunto, il regno di Dio Padre prenderà il posto dei regni di questo mondo e Satana, principe usurpatore del nostro pianeta, sarà stato distrutto: il peccato non tornerà una seconda volta.

### DESCRIZIONE DELLA GERUSALEMME CELESTE > Apoc. 21:9-27

#### Il numero dodici

Viene qui descritta nei particolari la Santa Città. Il dodici è un numero caratteristico della città: la Chiesa del Nuovo Testamento è stata innestata nell'ulivo dell'Antico Testamento, i rami secchi (l'Israele che respinse il Messia) sono stati recisi (Romani 11:16 e seg.) e

quindi accanto ai nomi delle dodici tribù appaiono quelli dei dodici apostoli, perché le due alleanze non ne formano che una sola.

### Il muro di cinta

Il grande muro di cinta della città è a protezione della Sposa dallo stagno ardente di fuoco che divampa tutt'attorno a lei per consumare e ridurre in cenere i malvagi.

### Le porte aperte

Le porte della città saranno sempre aperte, perché nella Nuova Terra verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno, i riscattati dell'Agnello per porsi a sedere alla tavola di Dio (Luca 13:29). Ai vv. 24-26, viene ripreso un passo del profeta Isaia:

"Le tue porte saranno sempre aperte; non saranno chiuse né giorno né notte, per lasciar entrare in te la ricchezza delle nazioni, e i loro re in corteggio." (Isaia 60:11).

### Le misure della città

La città è quadrata e la sua altezza è uguale alla sua larghezza e lunghezza, forma praticamente un cubo di tremila stadi, circa 550 km. di lato, con un perimetro di 12.000 stadi (2.200 km.).

Queste cifre possono essere prese in senso simbolico: il numero 12, che rappresenta il popolo di Dio, è stato moltiplicato per 1.000 (12.000 stadi = il perimetro) che è il numero della pienezza.

La forma della nuova Gerusalemme ricorda quella del Luogo Santissimo del santuario, dove c'era l'arca del patto, con dentro le tavole della legge, e dove si manifestava la presenza di Dio e la Sua gloria (chiamata *shekhinah*). Allo stesso modo, una città *cubica* starebbe ad indicare il Luogo Santissimo dell'eterna presenza del Signore, la sede del Suo trono per sempre.

Il muro di cinta misura 144 cubiti (12x12) di altezza, cioè 55 metri; anche qui torna il simbolismo del dodici.

### Le fondamenta

Le pietre preziose delle sue fondamenta potrebbero ricordare quelle del pettorale del Sommo Sacerdote, quando entrava nel santuario per presentare a Dio il Suo popolo, le cui dodici tribù erano appunto rappresentate da altrettante pietre preziose incastonate su tale pettorale.

### La magnificenza della città

Lo splendore materiale della Gerusalemme Celeste evoca la sua gloria ed il suo splendore spirituale. Il tempio non ci sarà più, ma esso è definitivamente realizzato dalla presenza stessa di Dio e dell'Agnello in unione perfetta con l'umanità salvata. La gloria di Dio sostituisce la luce del sole e della luna ed illumina una Terra completamente rinnovata, dove non vi sarà più "niente d'immondo" o chi commetta peccato (vers. 27).

## [L'ALBERO DELLA VITA ETERNA > Apoc. 22:1-5](#)

### L'albero della vita

Il frutto dell'albero della vita assicura l'immortalità ai salvati. Le foglie servono per la "guarigione delle nazioni"; questo non vuol dire che ci saranno ancora malattie: il termine greco "*therapia*" significa, secondo la sua etimologia, "stabilimento, accrescimento di forza, perfezionamento della salute" (un'altra interessante interpretazione è data dal Prof. Doukhan alle pagine seguenti).

### Il fiume

Giovanni vede un fiume d'acqua di vita che esce dal trono di Dio e dell'Agnello. Questo nuovo simbolo raffigura il dono della vita eterna, che è la conseguenza della presenza di Dio in mezzo agli uomini e della loro comunione perfetta con Lui. Gesù, parlando dello Spirito Santo lo paragona a "fiumi d'acqua viva" (vedi Giovanni 7:37-39).

I credenti, durante il loro pellegrinaggio sulla Terra, sono stati in comunione con il Padre Celeste tramite lo Spirito Santo che, in loro, è diventato fonte di vita eterna per altri uomini, grazie alla loro testimonianza. Ora questa comunione si è perfettamente realizzata.

Il fiume esce dal trono di Dio, che ha destinato questa vita ai riscattati, e dall'Agnello che l'ha procurata mediante il Suo sacrificio e la Sua mediazione.

### CONCLUSIONE DELL'APOCALISSE > Apoc. 22:6-21

A Giovanni viene detto di "non suggellare le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino" (vers. 10), al contrario di quello che venne detto al profeta Daniele, le cui rivelazioni sarebbero state capite completamente solo negli ultimi tempi.

Mano a mano che il Regno di Dio si avvicina, l'umanità si divide sempre di più in due categorie distinte: "Chi è ingiusto sia ingiusto ancora; e chi è giusto pratichi ancora la giustizia e chi è santo si santifichi ancora" (vers. 11). Tutto ciò avrà la sua chiara rivelazione quando lo Spirito Santo si ritirerà completamente dal mondo corrotto per riversarsi in tutta la Sua potenza sui figli di Dio prima dello scatenarsi delle ultime piaghe.

L'Apocalisse si conclude con delle benedizioni per coloro che crederanno, che "laveranno le loro vesti" (vers. 14), ovvero accetteranno il sacrificio di Cristo e la Sua giustizia nella loro vita. Vengono poi citate alcune categorie di malvagi che non entreranno nel Regno di Dio (vers. 15) e viene messo in guardia chiunque volesse aggiungere o togliere qualche cosa dal libro dell'Apocalisse (vv. 18-19). Questo avvertimento è valido naturalmente anche per tutto il resto della Bibbia!

"E LO SPIRITO E LA SPOSA DICONO: VIENI. E CHI ODE DICA: VIENI. E CHI HA SETE VENGA: CHI VUOLE, PRENDA IN DONO DELL'ACQUA DELLA VITA... COLUI CHE ATTESTA QUESTE COSE DICE: SÌ, VENGO TOSTO! AMEN! VIENI, SIGNOR GESU'!"  
(vv. 17,20)

A integrazione di quanto sopra, ecco parte del commento dello studioso Jacques Doukhan a questa visione finale dell'Apocalisse:

"La Gerusalemme di cui parla l'Apocalisse, echeggiando Isaia, è una Gerusalemme assolutamente nuova. La parola greca *neos* che la qualifica, designa ciò che è radicalmente nuovo... Si tratta di una Gerusalemme creata interamente da Dio e che discende dal cielo (Apoc. 21:2/3:12)...

La Gerusalemme che scende dal cielo della fine del libro, fa da contraltare simmetrico alle sette chiese dell'inizio della profezia. Molti sono i motivi comuni alle due parti. "La nuova Gerusalemme" (3:12/21:10), lo splendore di Dio (21:23/1:16), il nome di Dio scritto sul Suo popolo (22:4/3:12), l'albero della vita (22:2/2:7), il libro della vita (21:27/3:5). Nelle due parti, viene promessa una benedizione per colui che vincerà (21:7/2:7,11,17,26/3:5,12,21) mentre Dio è chiamato 'il primo e l'ultimo', 'l'Alfa e l'Omega' (1:8,11,17/ 2:8/21:6). Sono anche, i due soli contesti dell'Apocalisse dove si ascolta direttamente la voce di Dio (21:3/1:10-11)...

Al tempo delle sette chiese, il profeta aveva visto il Figlio dell'uomo camminare tra i candelabri sulla terra. Ora, al tempo della nuova Gerusalemme, il profeta vede Dio in persona che abita tra gli uomini della terra.

La prima volta, la visione muoveva i suoi primi passi al ritmo liturgico dei tempi sacri d'Israele. Le sette chiese venivano poste nell'orbita del *Pessah* (Pasqua), la prima festa del calendario ebraico. Parallelamente, la nuova Gerusalemme evoca il *succot*, la festa delle capanne, l'ultima festa del calendario ebraico.

La nuova Gerusalemme è rappresentata come l'ultima festa di quel calendario. La visione

dell'Apocalisse la evoca in termini che l'assimilano appunto, alla festa dei tabernacoli. Questa coincidenza si percepisce già nel gioco di parole che ci porta all'immagine dei tabernacoli: "Udii una gran voce dal trono, che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro" (21:3).

La parola greca *skene*, che indica il 'tabernacolo' ricorda la parola ebraica *shekhinah*, la nuvola gloriosa, segno della presenza di Dio tra il suo popolo (cfr. Esodo 40:34-38). La parola *shekhinah* deriva dalla radice *shakhan* (abitare) che si ritrova nel verbo greco seguente *skenosen* (abitare). Una parafrasi letterale farà emergere un gioco di allitterazione che lascia trasparire l'intenzione dell'autore: "Ecco il tabernacolo (*shekhinah*) di Dio con gli uomini! Egli '*tabernacolerà*' (sarà come la *shekhinah*) con loro" (21:3).

Questa strana grammatica, traduce una nuova realtà: Dio stesso sarà il tempio. Un po' oltre, il testo afferma esplicitamente: "Nella città non vidi alcun tempio, perché il Signore, Dio onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio" (21:22).

Questa è la differenza essenziale tra la nuova Gerusalemme e l'antica. Nella nuova città, la presenza reale di Dio rende inutile il tempio, la cui funzione, nella vecchia città, era di rappresentarlo in Sua assenza.

Ritroviamo lo stesso itinerario nel libro di Ezechiele, che termina anch'esso sull'affermazione della presenza di Dio nella città, fin nel suo stesso nome: "E da quel giorno, il nome della città sarà: il SIGNORE è là" (Ezechiele 48:35).

Dio è finalmente presente. La relazione reale e reciproca è ora possibile. L'Apocalisse esprime la nuova realtà nel linguaggio classico dell'alleanza: "Essi saranno Suoi popoli e Dio stesso sarà con loro" (21:3). "Io gli sarò Dio ed egli mi sarà figlio" (21:7). Attraverso queste parole s'indovina uno dei temi favoriti del Cantico dei Cantici: "Il mio amico è mio, e io sono sua", "Io sono dell'amico mio; e l'amico mio... è mio" (Cantico dei C. 2:16/6:3/7:10).

La metafora coniugale, come quella paterna, traducono questa vicinanza di Dio, con il quale è finalmente possibile intrattenere una relazione diretta e reciproca, senza l'ostacolo della distanza, del peccato, degli errori di prospettiva, o di mal compresi gesti rituali e mediazioni sacerdotali. Quello che era stato rifiutato a Mosè e ad ogni altra creatura: Esodo 33:20-23 diviene realtà quotidiana: "vedranno la Sua faccia" (Apoc. 22:4). Dio sarà là, realmente presente, come gli uomini e le donne che vediamo tutti i giorni, come i miei cari che vedo e con cui parlo, con i quali mangio, rido e penso. Sarà un'esperienza totalmente nuova, che si può appena immaginare.

Questa ineffabile verità è nascosta nella festa dei tabernacoli che deve il suo nome (*succot*) all'abitudine di soggiornare in capanne fatte di foglie, per tutta la durata delle celebrazioni, fatto che ricorda sia il soggiorno nel deserto, sia la costruzione del santuario, la *succah* di Dio, la cui funzione era quella di esemplificare la presenza di Dio tra il popolo: "Essi mi faranno un santuario e io abiterò (*shakhan*) in mezzo a loro" (Esodo 25:8)...

Nell'Apocalisse, l'evocazione della festa dei tabernacoli è, in questa fase, estremamente opportuna. Dopo il *Kippur* (11:19), terminata la mietitura e la vendemmia (14:14-20/16:17/18:24), compiuto il rito di Azazel (20:2-3), quando il campo sarà finalmente purificato da tutte le forze del male (20:7-15), verrà il momento della riunione del popolo di Dio, dai quattro angoli della terra. L'universalità dell'appello è suggerito già nell'espressione neutra e generica di "con gli uomini" (21:3). Il profeta Zaccaria aveva previsto questa festa messianica dei tabernacoli: "Tutti quelli che saranno rimasti di tutte le nazioni venute contro Gerusalemme, saliranno di anno in anno a prostrarsi davanti al Re, il Signore degli Eserciti e a celebrare la festa delle Capanne" (Zaccaria 14:16).

Il profeta dell'Apocalisse gli fa esplicitamente eco in questa visione: "Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra vi porteranno la loro gloria" (21:24).

Sarà, finalmente, il momento in cui gli assetati di Dio potranno dissetarsi alla sorgente:

"A chi ha sete, io darò gratuitamente della fonte dell'acqua della vita" (Apocalisse 21:6 - cfr. 22:1).

L'immagine è anche qui, evocativa della festa dei tabernacoli. Un antico costume di questa festa, che era ancora in voga ai tempi di Gesù, prescriveva che all'ora del sacrificio quotidiano, mattina e sera, un sacerdote andava ad attingere dell'acqua al pozzo di Siloe, con un recipiente d'oro. Al suo ritorno, era ricevuto dal popolo che cantava: 'Voi attingerete con gioia l'acqua dalle fonti della salvezza' (Isaia 12:3). E' a questa abitudine che Gesù si rapporta quando, alla festa dei tabernacoli, invita i suoi uditori a bere alla Sua acqua: "Nell'ultimo giorno, il giorno più solenne della festa, Gesù stando in piedi esclamò: Se qualcuno ha sete, venga a me e beva" (Giovanni 7:37).

Sul piano personale della realtà dell'esistenza, la nuova Gerusalemme significa, prima di tutto, la più grande delle consolazioni. Questa è la prima verità che l'Apocalisse trae da questo avvenimento: "Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi" (21:4). Il testo greco è al singolare "ogni lacrima". Non si tratta di lacrime versate in quel momento, su Gog e Magog, nel ricordo di coloro che sono scomparsi per sempre. Il contesto suggerisce, che quel pianto riguarda l'ordine passato. Come la morte, le grida e il dolore, anche le lacrime spariranno, al pari di ogni altra sofferenza...

L'atto di Dio che apre una nuova era, risolve d'un tratto il problema della sofferenza. la sola risposta adeguata alle lacrime, sarà che non ce ne saranno più...

Per la prima volta, in tutto il libro, lo sguardo profetico non si sviluppa su avvenimenti ordinati cronologicamente, ma si riunisce in una sola visione. La ragione è evidente. La Gerusalemme d'oro segna l'arrivo del percorso. La descrizione della città progredisce dal generale al particolare, come se il profeta vedesse la città avvicinarsi e divenire, sempre più distinguibile. La visione viene annunciata, nelle grandi linee, dall' angelo: "Vieni e ti mostrerò..." (21:9). In seguito, essa si suddivide in due scene ben definite che Giovanni introduce, ogni volta, con la medesima formula: "mi mostrò" (21:10/22:1).

In effetti, la visione si sposta dalla periferia al centro, svelando in successione, le sette meraviglie della città:

1. La città nel suo insieme splende come il cristallo.
2. Le mura e le porte sono di pietre preziose.
3. La sua piazza è d'oro.
4. Il suo giardino è attraversato dal fiume dell'acqua della vita.
5. In essa sorge l'albero della vita.
6. Qui è il trono di Dio.
7. Qui è Dio stesso

## Il giardino

Nella visione della nuova Gerusalemme, il profeta Ezechiele aveva egli stesso evocato questo giardino, con i suoi fiumi e i suoi alberi miracolosi: "Presso il torrente, sulle sue rive, da un lato e dall'altro, crescerà ogni specie d'alberi fruttiferi le cui foglie non appassiranno e il cui frutto non verrà mai meno; ogni mese faranno frutti nuovi, perché quelle acque escono dal santuario; quel loro frutto servirà da cibo, e quelle loro foglie di medicamento" (Ezechiele 47:12).

Il simbolo dell'albero che attraversa la Bibbia e si ritrova a diversi gradi in una moltitudine di antiche civiltà, porta, innegabilmente, lo stesso messaggio di vita. A partire dal giardino dell'Eden, l'albero è sempre associato alla vita. E' grazie ai suoi frutti che l'uomo e la donna vivevano; mentre la morte li minaccerà dal momento in cui l'accesso all'albero verrà interdetto (Genesi 3:22).

Questo "albero della vita", al singolare nel giardino dell'Eden della Genesi, si ritrova al plurale nella nuova Gerusalemme di Ezechiele; un modo, questo, di esprimere l'intensità e la ricchezza della produzione.

Il beneficio derivante da questo albero è totale, poiché esso è utile per le foglie e per i frutti. Il testo non dice nulla quanto al ruolo del frutto stesso, se non che verrà prodotto per tutto l'anno, procurando un nutrimento permanente, capace di assicurare la vita 'biologica' dell'individuo.

Al contrario, le foglie sono specificatamente destinate alla "guarigione delle nazioni". Non si tratta di una terapia con... piante medicinali. La scomparsa della morte implica l'assenza di ogni germe malefico. Il contesto suggerisce un'interpretazione tesa a un'altra direzione. L'ultima volta che le 'nazioni' sono state menzionate, appena qualche versetto prima, è stato in relazione alla luce irradiata da Dio: "La città non ha bisogno di sole, né di luna che la illumini, perché la gloria di Dio la illumina, e l'Agnello è la sua lampada. Le nazioni cammineranno alla Sua luce e i re della terra vi porteranno la loro gloria" (Apoc. 21:23-24).

Il seguito del testo giustifica del resto questo rapporto con il passo del capitolo 21, riprendendo lo stesso tema: "Non ci sarà più notte; non avranno bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà, e regneranno nei secoli dei secoli" (Apoc. 22:5). La "guarigione delle nazioni" è l'equivalente dell'illuminazione delle nazioni effettuata da Dio stesso...

Il profeta Isaia, in modo particolare verte su questo tema, attraverso alcuni motivi comuni al nostro testo: "Sorgi, risplendi, poiché la tua luce è giunta, e la gloria del Signore è spuntata sopra di te! Infatti, ecco le tenebre coprono la terra e una fitta oscurità avvolge i popoli; ma su di te sorge il Signore, e la Sua gloria appare su di te... Non più il sole sarà la tua luce, nel giorno; e non più la luna t'illuminerà col suo chiarore; ma il Signore sarà la tua luce perenne, il tuo Dio sarà la tua gloria" (Isaia 60:1,2,19).

Nella nuova Gerusalemme, le nazioni sono 'guarite' nel senso che esse verranno istruite, illuminate, assunte da Dio (questo significato è contenuto ugualmente nel termine greco originale *therapeian* da cui viene la parola terapeutica, che significa generalmente aver cura di, servire. Nella Settanta questa parola traduce l'ebraico *abad*, servizio, servitore, servire).

Questa sfumatura viene confermata dal parallelismo che esponiamo: ABC (Apoc. 22:1-3a) - A'B'C' (Apoc. 22:3b-5). Da notare la guarigione delle nazioni in B, in parallelo con i servitori illuminati da Dio, in B'.

#### **A/A'**

- Il trono di Dio e dell'Agnello da cui esce l'acqua della vita che alimenta l'albero della vita, posto in mezzo alla città (A, 22:1-2a), corrisponde al
- Trono di Dio e dell'Agnello che sono nella città (A', 22:3b).

#### **B/B'**

- I frutti che vengono prodotti ogni mese e le foglie che servono alla guarigione delle nazioni (B, 22:2b), corrispondono ai
- Servitori che vedranno il Suo volto; e il Signore li illuminerà (B', 22:3c-5b).

#### **C/C'**

- Non ci sarà più nulla di maledetto (C, 22:3a), allusione alla maledizione di Genesi 3:14 che assicura il carattere definitivo del loro accesso all'albero della vita; corrisponde a
- E regneranno nei secoli dei secoli (C', 22:5c).

Il parallelismo tra B e B' fa corrispondere la luce alla vita. Essi sono, in effetti, due concetti paralleli nel pensiero biblico. Così scrive Giovanni, nel suo Vangelo, quando parla di Gesù: "In lei era la vita, e la vita era la luce degli uomini" (Giov. 1:4). Allo stesso modo, Gesù promette a coloro che lo seguiranno: "la luce della vita" (Giov. 8:12).

La sovrapposizione delle due immagini, quella dell'albero della vita con i suoi frutti e le sue foglie, e quella della luce di Dio che rischiarava, rivela, ora, tutto il significato presente nel simbolo del candelabro e sette braccia. La famosa *menorah* dell'antico tabernacolo. Questo candelabro a forma di albero, dai rami luminosi, era il simbolo della speranza. Ecco ricordava il giardino dell'Eden con il suo albero che procurava la luce e la vita; e di fatto, alimentava nel cuore degli israeliti, la nostalgia per il paradiso.

La vita, data dai frutti e dalle foglie è, ora, totale. Nello stesso tempo fisica e spirituale.

Essa nutre sia il corpo sia lo spirito.

Il principio è fondamentale, nel pensiero ebraico che non dissocia la vita fisica da quella spirituale. In ebraico, la parola *ruah* traduce la nozione di aria e respirazione che esprime la dimensione della vita "biologica" (Genesi 6:17/7:15) e la nozione di spirito che esprime la vita religiosa (Numeri 27:18 - Isaia 63:10-11). La *ruah* che fa respirare l'uomo e lo fa vivere, procede da Dio, in più, è la *ruah* di Dio. Questa verità si è a tal punto impossessata del salmista da condurlo alla sovrapposizione delle due *ruah*: "Tu nascondi la tua faccia, e sono smarriti; tu ritiri il loro fiato e muoiono, ritornano nella loro polvere. Tu mandi il tuo Spirito e sono creati, e tu rinnovi la faccia della terra" (Salmo 104:29-30).

In altre parole, l'uomo esiste solo in relazione con Dio. L'uomo è religioso o non esiste. La dimensione religiosa non è semplicemente una risposta ai bisogni spirituali, è una necessità biologica. Questa verità è fortemente affermata nella Bibbia, fin dalle prime pagine. L'uomo è stato creato da Dio; animato dal suo soffio, egli dipende biologicamente da lui; separandosi da Lui è destinato alla morte (cfr. Genesi 2:17/3:17,19). Questa verità è nuovamente proclamata nell'ultima pagina della Bibbia. La vita spirituale e quella fisica sono collegate.

La nuova Gerusalemme non è un paradiso di esseri disincarnati, anime eteree, concezione tipica di molti cristiani; non è neppure il paradiso delle gioie sensuali dei musulmani. La vita è totale. Si mangia, si beve, si respirano i profumi, si tocca, si provano piaceri che coinvolgono tutti i sensi, vengono utilizzati tutti i muscoli, si vive più fisicamente; perché il corpo non è più usurato dalla fatica, dalla vecchiaia, lo spirito è più vivo che mai. Inoltre, si pensa correttamente, si studia con più attenzione, si comprendono meglio le lezioni, si apprendono meglio una quantità infinita d'informazioni. Si riceve perfettamente la parola di Dio. La vita spirituale e mentale non è mai stata così intensa e profonda. La memoria, l'intelligenza e il cuore sono al massimo del rendimento, e il corpo è più forte che mai.

Non ci resta che sognare nella sofferenza e nelle lotte quotidiane, dove si mescolano bellezze e brutture, dove i bei palazzi si affiancano alle baracche, la verità è inquinata dalle bugie; in un mondo in cui la vita è pervasa dalla morte, un mondo sempre più ostile che grida aiuto e, senza saperlo, implora il ritorno di Dio.

Dal cielo, la visione ci riporta sulla scena terrestre. L'ultima parola profetica fa eco alla prima. L'epilogo (22:6-21) rinvia al prologo (1:1-8) con le stesse parole, le stesse frasi stilistiche e gli stessi temi. Questa tecnica retorica (*inclusio*) è molto antica. La si riscontra nella poesia ebraica, in quella greco-classica, per opera di Platone... E' un modo d'indicare, all'inizio e alla fine, la verità che ha ispirato l'intera opera. Improvvisamente, la parola apocalittica, fino a quel momento, carica d'immagini, simboli, al di là della realtà fisica e storica, si fa pressante e dinamica. 'Venire' è la parola chiave. La si legge sette volte, come un ritornello; perché in essa si concentra il messaggio ultimo di questo grande grido proveniente dall'alto...

Il verbo 'venire' esce tre volte dalla bocca di Dio: "Sto per venire" (Apoc. 22:7,12,20). Mentre, tre volte è ripetuto da bocche umane: "Vieni!" (Apoc. 22:17a/b,20).

Seguendo da vicino il filo tracciato da questa parola-chiave, nel testo, si scopre un andamento di andata e ritorno che denota reciprocità. Al grido del cielo che dà inizio alla serie dei 'venire' e si presenta per due volte come una promessa: "Ecco, sto per venire" (22:7,12), risponde per due volte, l'invocazione da basso: "Vieni!" (22:17), alla quale risponde il conforto dall'alto: "Sì, vengo presto" (22:20), a sua volta interviene la preghiera umana: "Amen! Vieni, Signor Gesù" (22:20b).

La lezione che si vede in filigrana in questo alternarsi del verbo 'venire', merita di essere meditata:

1. L'appello umano alla venuta di Dio presuppone l'esistenza di una promessa in tal senso. L'appello non parte dall'uomo nella forma di un pio desiderio, qualcosa che si vuole che sia vero. Dio parla per primo, ed è per questo che gli si crede. La fede non è un fenomeno soggettivo, ma essa si appoggia su di una parola che è al di fuori dell'uomo e lo precede.

2. D'altro canto, Dio rassicura della Sua venuta solo coloro che invocano il Suo ritorno. Se Egli ci dice: "Sì, vengo presto", è per confermare la fede di coloro che anelano alla venuta di Dio. Bisogna credere in Dio e vivere già in relazione con Lui per poter desiderarne il ritorno.

3. Infine, solo chi ha ricevuto l'assicurazione della Sua venuta può pregare per la sua realizzazione. La preghiera procede dalla convinzione e non da una semplice informazione teologica o storica. Unicamente coloro che credono veramente alla venuta di Gesù Cristo pregheranno per la sua realizzazione. Questa è la sintesi finale di questo processo di comunicazione tra Dio e l'uomo.

Sarà proprio questa preghiera che concluderà tutto il libro, una preghiera che conclude tutte le altre, la preghiera per eccellenza: 'Venga il tuo regno!' (Matteo 6:10/Luca 11:2). Allo stesso tempo, essa è la risposta e l'appello ardente del cuore e del corpo. Tutta la religione cristiana e tutte le sue preghiere conducono a queste ultime parole. La preghiera che preconizza l'Apocalisse si colloca all'opposto delle preghiere abituali, pronunciate spesso come una formula magica, per guadagnare successi e gioie. La preghiera per la venuta di Dio non mira alla benedizione delle nostre opere né al compimento di sforzi per costruire l'ordine terreno, al contrario, il suo scopo è cambiare questo ordine... Il fine non è quello di proseguire meglio sulla nostra strada personale, ma di cercare, con passione, un'altra strada, quella di Dio.

Questa preghiera era così importante per i primi cristiani, che essi ne fecero un saluto pronunciato in aramaico: *Maranatha!* "Signore nostro, vieni!" (cfr. I Corinzi 16:22)...

Al centro dei cinque ultimi 'Vieni!', intersecata con le invocazioni dello Spirito e della chiesa, che invocano l'intervento di Dio, risuona una preghiera completamente diversa: "Chi ha sete venga; chi vuole, prenda in dono dell'acqua della vita" (vers. 17). Il ritorno di Dio e il desiderio della Sua apparizione, non riguardano soltanto il futuro; l'acqua che disseta, non è solo il simbolo della salvezza e della vita eterna che si realizzerà nella nuova Gerusalemme. Il verbo è coniugato al presente e situa l'esperienza già su questa terra. Nell'Antico Testamento "l'acqua della vita" è generalmente associata a YHWH, Signore, e si applica alla vita presente: "Poiché in Te è la fonte della vita e per la tua luce noi vediamo la luce" (Salmo 36:9). Dio viene identificato con la "sorgente d'acqua viva" (Geremia 2:13/17:13).

Nel Nuovo Testamento, quando Gesù offre da bere alla Samaritana, si pone sulla stessa linea (Giov. 4:10-15) ed esorta la folla a bere della Sua acqua (Giov. 7:37-38). Giovanni spiega che quest'acqua rappresenta: "Lo Spirito che dovevano ricevere quelli che avrebbero creduto in Lui" (vers. 39)...

In altre parole, la promessa di bere l'acqua viva della nuova Gerusalemme non esclude la stessa esperienza, qui ed ora. La religione della speranza non è passività. Essa non si perde nel sogno utopico di un futuro sempre lontano. "L'acqua della vita" è un dono per il presente...

La religione preconizzata dall'Apocalisse, completamente pervasa dall'"andare" di Dio, corrisponde all'"andare" del credente. Alla discesa di Dio deve corrispondere questa dinamica dal basso. La volontà del credente, la sua azione, la sua etica e le sue scelte, a tutti i livelli dell'esistenza, sono permeati della venuta di Dio. Perché quell'"acqua", quella venuta di Dio è reale e storica; essa è percepibile nel palpitante vissuto di coloro che la bevono.

Leggere l'Apocalisse, significa, innanzi tutto portare le parole di questo libro nella propria vita. Questo orientamento di lettura è stabilito da Gesù stesso, nelle parole benedictive che introducono l'epilogo: "Beato chi custodisce le parole della profezia di questo libro" (22:7). La lezione è ripetuta dall'angelo che si associa a "quelli che custodiscono le parole di questo libro" (22:9); per trovare compimento nella conclusione del libro, pronunciate dall'autore dell'Apocalisse sottoforma di maledizione:

"Io dichiaro a chiunque ode le parole della profezia di questo libro: se qualcuno vi aggiunge qualcosa, Dio aggiungerà ai suoi mali i flagelli descritti in questo libro; se qualcuno toglie qualcosa dalle profezie del libro di questa profezia, Dio gli toglierà la sua parte dell'albero della vita e della città santa che sono descritti in questo libro" (vv. 18-19).

Non è lo scriba a essere messo in discussione. La parola è indirizzata a "chiunque ode le parole di questa profezia di questo libro" (vers. 18); ed essa interpella ogni lettore di tutti i tempi. Il libro del Deuteronomio impiega lo stesso linguaggio e ne chiarisce l'intenzione: "Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla, ma osserverete i comandamenti del Signore vostro Dio, che io vi prescrivo." (Deut. 4:2)

Il parallelo tra i due testi invita a leggere l'Apocalisse come, una volta, gli Israeliti dovevano leggere il Deuteronomio, cioè come un documento d'alleanza che riguarda il quotidiano. "Osservare le parole di questo libro", equivale a renderle significative nel vivo dell'esistenza. Questo implica, innanzi tutto, una giusta comprensione della parola profetica. Sono implicati, qui, tutti gli interpreti e tutti i commentatori dell'Apocalisse... in definitiva, tutti i lettori del libro. Il dovere di un'esegesi corretta obbliga a un'umile ricerca, ma rigorosa ed esigente, soprattutto onesta...

La conseguenza sarà quella di vivere concretamente ciò che si è compreso. La cosa è seria e si rischia grosso a mal comprendere l'Apocalisse. L'esistenza deve allinearsi alla visione. Ogni lettore dell'Apocalisse è minacciato dalla stessa tentazione. Esaltati dagli 'Alleluia' e dagli 'Amen', colpiti dalle immagini, dai simboli e dalle visioni celesti, si può essere portati a fermarsi là, dimenticando la propria responsabilità di uomini che devono testimoniare del regno che viene.

L'Apocalisse chiama a una religione coerente ed equilibrata. Alla visione che attende cose future, deve accostarsi uno sguardo lucido, ben agganciato alla realtà di tutti i giorni. Questi due avventi, s'impongono entrambi e si controllano reciprocamente. La purezza e l'autenticità della religione dipendono da questo. Senza la profezia che nutre la speranza, la religione si ridurrà a un'etica relativistica, umanista e soggettiva, nella quale Dio non avrà più posto. Conseguenza estrema di questa omissione, porterà agli abusi di Babele, alle violenze e alle oppressioni delle società totalitarie, dove il valore si fonda sul criterio della maggioranza o del successo. D'altra canto, senza il confronto con la realtà umana, la religione degenera in un delirio patologico e fantastico, se non nel fanatismo pericoloso, come si è osservato a proposito dei messia e delle sette, sorte negli anni scorsi, attorno all'Apocalisse.

Ma, nel momento in cui vorremo chiudere questo libro, tanto strano e minaccioso, quel grido del cielo si farà udire potente, nelle orecchie dei razionalisti, che rimangono chiuse alla speranza, ma anche in quelle dei folli esaltati, che facilmente vi si perdono.

La lettura dell'Apocalisse spingerà fuori dalla lettura stessa, per incontrare l'azione in Dio, affinché Egli venga; e nell'uomo affinché vada incontro al Dio che viene. Al di fuori del libro, nella storia e nell'esistenza, gli eventi, renderanno tutto il loro senso all'Apocalisse." (Jacques Doukhan, "Il grido del cielo" - pag. 229-247)